

Rassegna del 10/09/2010

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	11	Intervista a Carlo Sangalli - Sangalli: no al voto. Serve un patto per la crescita	Baccaro Antonella	1
SOLE 24 ORE	29	Le imprese in pressing sul governo	V.Uv.	2
MONDO	26	Una vicepresidenza a Bernabò Bocca	Astone Filippo	3

ECONOMIA E POLITICA

SOLE 24 ORE	3	La crescita perde slancio - Ocse: in Italia Pil giù dello 0,3%	Bocciarelli Rossella	4
SOLE 24 ORE	5	Epifani: si rischia il conflitto sociale	Pogliotti Giorgio	6
SOLE 24 ORE	2	Bce: rendere i salari più flessibili	Romano Beda	7
SOLE 24 ORE	5	"Verifica a fine anno sugli sgravi fiscali"	...	8
CORRIERE DELLA SERA	9	Bossi: non voteremo la sfiducia - Bossi: seguo il premier. Se dice di continuare va bene anche per noi	Del Frate Claudio	9
CORRIERE DELLA SERA	10	Letta e l'ultima mediazione sulla giustizia. Il Cavaliere: riaprire a Fini? Idea residuale	Verderami Francesco	10

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	Le riforme fantasma	Rizzo Sergio	11
---------------------	---	-------------------------------------	--------------	----

Il presidente di Confindustria

Sangalli: no al voto Serve un patto per la crescita

ROMA — No alle elezioni anticipate, sì a un Patto sociale, come auspicato dall'amministratore delegato di Fiat, Sergio Marchionne. Il presidente di **Confindustria** e **Rete Imprese Italia**, **Carlo Sangalli**, interviene nel dibattito chiedendo impegno e toni più moderati.

Presidente, come valuta l'ipotesi di una fine anticipata della legislatura?

«Come una scelta di ultima istanza. Confido nella responsabilità della politica e nell'operato del Capo dello Stato. Se si rinnoveranno intese programmatiche di maggioranza e se saranno soprattutto fondate sull'apertura di una fase di grande impegno per la crescita del Paese, si vada avanti».

È possibile impegnarsi per un nuovo «patto sociale» tra tanti conflitti?

«**Rete Imprese Italia** nasce per questo: contribuire alla realizzazione di un Patto che punti alla modernizzazione dell'economia e della società italiana. Con il conflitto non si va da nessuna parte e vanno, invece, organizzate



Chi è Carlo Sangalli, 73 anni, presidente di Confindustria dal 2006 e fino al 2015

relazioni collaborative. Non penso a modelli cogestionali, perché ciascuno deve fare il proprio mestiere. Ma, attraverso impegni per il rafforzamento della produttività e per la partecipazione salariale ai risultati, si costruisce una responsabilità condivisa. Magari rispettando gli accordi che intervengono tra impresa e maggioranza dei lavoratori».

Anche in politica è possibile un impegno comune?

«Serve un confronto politico sulle riforme economiche e sociali di merito e mai pregiudiziale. Proprio negli scor-

si giorni, l'ex ministro dell'Economia del governo Prodi, Tommaso Padoa-Schioppa, ha dato atto a Giulio Tremonti di un'importante continuità d'azione sul terreno del bilancio».

Anche Tremonti ha riconosciuto un ruolo all'opposizione.

«Certo, Tremonti ne ha sottolineato l'importanza per l'apporto italiano alla nuova politica economica europea del 2020».

Ma Berlusconi ha già frenato...

«Io dico: proviamoci, cerchiamo di dividerlo, questo Patto. Perché, lo ha detto Tremonti, "la stabilità è assolutamente necessaria, ma non è da sola sufficiente". Vale per l'Europa, vale per l'Italia. L'idea — prospettata, a Cernobbio, da Raffaele Bonanni, cui va tutta la mia solidarietà per Torino — di un incontro delle forze sociali sulla lotta all'evasione, per la riduzione della pressione fiscale e la spinta alla crescita è davvero utile».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ancora molti dubbi da chiarire

Le imprese in pressing sul governo

ROMA

Imprese, esercenti e artigiani, in pratica tutti i fornitori della pubblica amministrazione, lanciano l'allarme sulle difficoltà concrete di avvio della tracciabilità negli appalti. A dare voce alle mille difficoltà concrete in cui si stanno imbattendo da martedì, data di entrata in vigore delle nuove disposizioni antimafia, tutti gli appaltatori ieri è stata una nota congiunta di Confindustria e Rete imprese Italia. Le imprese naturalmente si schierano in difesa della legge e, anzi, «auspicano che le norme in essa contenute possano essere applicate in maniera corretta ed efficace da tutti i soggetti, pubblici e privati, per prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose». Ma sottolineano anche i gravi problemi applicativi che la tracciabilità sta creando.

Ad esempio nessuno ha ancora chiarito «l'estensione della filiera dei soggetti obbligati, le tipologie di pagamento soggette all'obbligo di bonifico e - si legge ancora nel comunicato - l'operatività dei conti dedicati». La legge, cioè, si limita a enunciare il principio del monitoraggio totale sia dei fondi pubblici che dei capitali privati legati alle commesse. Ma nessuno specifica fino a quale anello della lunga

filiera di ogni appalto vale l'obbligo di pagamento con bonifico. Allo stesso modo, servono istruzioni su come operare sui conti correnti dedicati: ad esempio per compensare eventuali sbilanci temporanei. In altre parole, per evitare scoperti prolungati, le imprese vogliono sapere se e in che modo è ancora possibile travasare i fondi da un conto corrente all'altro. E soprattutto come si può fare visto che a ogni operazione deve essere abbinato un Cup (codice unico di progetto) che è legato solo a un determinato appalto. I Cup mancano molto spesso negli appalti di servizi.

Anche dopo il varo della circolare Maroni che dovrebbe sgombrare il campo dalla questione più urgente - quella della retroattività (si veda l'articolo a fianco) - i dubbi sono ancora tanti. A rischio - fanno sapere Confindustria e **Rete imprese Italia** - ci sono i pagamenti dei fornitori ma anche la firma dei nuovi contratti. Per questo le imprese chiedono «una sospensione dell'applicazione della norma, che entro tempi ragionevoli consenta di definire con certezza gli adempimenti e gli adeguamenti organizzativi e gestionali».

V.Uv.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOMINE CNEL O **CONFCOMMERCIO?**

Una vicepresidenza a Bernabò Bocca

Vicepresidente del Cnel oppure vicepresidente di **Confcommercio**? È questo il dilemma di **Bernabò Bocca**, marito di Benedetta Geronzi, presidente e azionista del gruppo Sinahotel (cinque alberghi di lusso, tra cui il Bernini Bristol) e soprattutto presidente di **Federalberghi**, l'associazione degli imprenditori alberghieri, federata a **Confcommercio**. Lo scorso 18 marzo **Federalberghi** si era sospesa da **Confcommercio**, minacciando di uscire definitivamente dall'associazione, per approdare in Confindustria oppure per vivere in splendido isolamento. «La decisione», si leggeva nella nota emanata da **Federalberghi**, «è motivata dall'esigenza di ridefinire il ruolo e la rappresentanza della **Federalberghi**, organizzazione alla quale aderiscono 27 mila imprese alberghiere». In pratica Bocca era contrariato

**Bernabò Bocca**

per la mancata riconferma a vicepresidente di **Confcommercio** nell'ambito del rinnovo della giunta guidata da **Carlo Sangalli** e insediata il 5 marzo. Lo scorso 23 luglio, però, le ostilità sono improvvisamente rientrate e **Federalberghi** è tornata sotto l'ombrello di **Confcommercio**. Che cosa è successo? Semplicemente che Sangalli, per tener buono il suo ex numero due, ha promesso di attivarsi per fargli avere una vicepresidenza del Cnel, l'organismo consultivo presieduto da Antonio Marzano. Per questo, Sangalli conta sull'appoggio dei consiglieri Cnel espressi da **Confcommercio** e dalle associazioni (Confesercenti, Confartigianato, Cna, Casartigiane) alleate in Imprese per l'Italia. Il consiglio del Cnel si è insediato il 22 luglio, un giorno prima della pace fra **Federalberghi** e **Confcommercio**, e a fine settembre eleggerà i vicepresidenti. Se Bocca non ce la dovesse fare, l'intesa con Sangalli prevede un insediamento alla vicepresidenza **Confcommercio**, reso possibile da una modifica statutaria.

Filippo Astone

Per l'Ocse in Italia Pil giù dello 0,3% nel terzo trimestre - Tremonti: al Sud prima lo stato, poi il federalismo

La crescita perde slancio

Bce: salari più flessibili nei paesi con scarsa competitività

La ripresa internazionale sta perdendo slancio e tra i paesi del G7 l'Italia è quello che nella seconda parte del 2010 risulterà in maggiore affanno, perché tra luglio e settembre l'incremento del Pil, annualizzato, potrebbe avere il segno meno davanti e nell'ultimo quadrimestre la crescita economica nel nostro paese potrebbe risultare vicina allo zero. Le pre-

visioni assegnano all'Italia un meno 0,3% nel trimestre compreso fra luglio e settembre 2010 e per l'ultimo scorcio dell'anno stimano un aumento del Pil pari ad appena lo 0,1% annualizzato.

Dalla Bce intanto arriva un monito sulla necessità di profonde riforme per i paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività o che al

momento soffrono di disavanzi di bilancio e disavanzi esterni elevati. Viene considerata prioritaria una maggiore flessibilità dei salari che «consenta il flessibile e appropriato adeguamento alle condizioni di disoccupazione e alle perdite di competitività».

Intanto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti è tornato sul tema del Mezzogiorno.

Per il Sud, ha detto, «prima del federalismo ci vuole lo stato», serve un'istituzione come la vecchia Cassa del Mezzogiorno: «Lo stato deve fare di più sulla sicurezza, e il governo Berlusconi l'ha fatto e più del passato, e sulle opere pubbliche che vanno fatte insieme alla regioni, con la volontà dello stato».

Servizi > 2 e 3

Ocse: in Italia Pil giù dello 0,3%

«Nel terzo trimestre il risultato peggiore del G7» - Recupero (+0,1) a fine anno

Incertezza. Difficile dire se il rallentamento sia legato alla fine degli stimoli fiscali

Rossella Bocciarelli
ROMA

La ripresa internazionale sta perdendo slancio e tra i paesi del G7 l'Italia è quello che nella seconda parte del 2010 risulterà in maggiore affanno, perché tra luglio e settembre l'incremento del Pil, annualizzato, potrebbe avere il segno meno davanti e perché nell'ultimo quadrimestre la crescita economica nel nostro paese potrebbe risultare vicina allo zero.

È quanto si ricava dall'ultimo rapporto interinale dell'Ocse, con le valutazioni di breve periodo sul quadro macroeconomico internazionale (il nuovo outlook con l'aggiornamento delle previsioni annuali paese per paese sarà presentato solo a novembre prossimo). Secondo l'Ocse, in ogni caso «la crescita nei paesi del G7 potrebbe scendere nel secondo semestre di quest'anno a un punto e mezzo percentuale su base annua». Lo

sviluppo internazionale nei prossimi mesi potrebbe quindi subire un rallentamento più pronunciato del previsto, anche se, come ha spiegato il capoeconomista dell'organizzazione parigina Piercarlo Padoan

«è ancora difficile capire se questo indebolimento della ripresa

IL CAPOECONOMISTA

Piercarlo Padoan: il problema non è il meno zero virgola ma i nodi strutturali di lungo periodo e l'elevato debito pubblico

DIETRO L'INDEBOLIMENTO

Pesano il rallentamento dei consumi, la possibilità di un ulteriore calo dei prezzi delle case e le difficili prospettive occupazionali

internazionale sia temporaneo o se sia il segnale di debolezze sottostanti più profonde della spesa privata in un momento in cui le misure di rilancio stanno giungendo al termine». Ma è in ogni caso da escludere un profilo ciclico a forma di W, cioè una ricaduta nella recessione.

Tra i fattori che pesano sfavorevolmente sul quadro complessivo ci sono i comportamenti di consumo delle famiglie, preoccupate per le prospettive non buone dell'occupazione e per la possibile ulteriore di-

Recessione esclusa. Ma gli analisti parigini non vedono ancora un profilo ciclico a W

scesa dei prezzi delle case in alcuni paesi; tra gli aspetti che invece potrebbero influenzare positivamente lo scenario dei prossimi mesi, l'Ocse cita la possibilità che gli investimenti industriali ripartano prima di quanto ci si attenda, la sostanziale stabilizzazione dei mercati finanziari (pur con alcuni caveat) e la crescita robusta nelle grandi economie emergenti.

Quanto al nostro paese, le previsioni di breve termine ci collocano come fanalino di coda tra i sette grandi, perché assegnano all'Italia un meno 0,3% nel trimestre compreso fra luglio e settembre 2010 e per l'ultimo scorcio dell'anno stimano un aumento del Pil pari ad appena lo 0,1% annualizzato.

Come vanno interpretate queste cifre? È stato lo stesso Padoan a fornire la chiave di lettura: In Italia «non c'è una crescita negativa, piuttosto una crescita molto bassa, vicino allo zero». Quello che conta, insomma, sono i nodi di fondo dell'economia italiana, i suoi problemi di produttività che rendono molto basso il tetto del potenziale di crescita per il nostro Paese e causano una sua maggiore vulnerabilità alle incertezze della congiuntura. «L'Italia rallenta come rallentano le altre economie, ma non è una novità il fat-

to che in generale cresca meno degli altri per ragioni di fondo» ha dichiarato ieri Padoan.

Ciò che deve preoccupare, dunque, non è quel «meno zero virgola», ma «i problemi strutturali, di lungo periodo, oltre all'alto debito pubblico» ha spiegato ancora l'economista, senza dimenticare che «la crescita lenta dell'Italia e degli altri Paesi avviene nel momento in cui sono impegnati nel risanamento dei conti pubblici», e che quest'azione di risanamento deve continuare.

Tanto più necessaria, dunque, l'azione della politica economica, che secondo l'Ocse si dovrebbe indirizzare su due obiettivi: mantenere il consolidamento fiscale e mettere in campo misure che consentano di aumentare la produttività nel medio periodo. «Sicuramente - ha aggiunto Padoan, in un'intervista rilasciata successivamente a Radiocor-Il Sole



24Ore - in Italia c'è bisogno di riforme in vari settori per agevolare la crescita e la produttività». L'esperto dell'Ocse ha anche fornito un'ulteriore spiegazione per il problema di bassa crescita che affligge l'Italia: «Nelle il mancato "catching up" del Meridione con le zone più dinamiche del Paese è una delle cause strutturali di bassa crescita più rilevanti».

Va detto, tuttavia, che nell'analisi dell'organizzazione parigina il problema di un ritmo asfittico dello sviluppo economico non è solo italiano e non riguarda solo il "club med", all'interno del continente europeo. «Non credo che ci siano due velocità di crescita nell'Unione Europea - ha osservato Padoan - Tutta l'Europa ha un problema generale di crescita strutturale, che è troppo debole. E questo riguarda anche la Germania».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come cresce il Pil nei paesi del G7

Variazione su base annua, tra parentesi margine di errore sulla stima in percentuale

	3° trimestre 2009	4° trimestre 2009	1° trimestre 2010	2° trimestre 2010	3° trimestre 2010	4° trimestre 2010
Stati Uniti	1,6	5,0	3,7	1,6	2,0 (+/-1,7)	1,2 (+/-1,5)
Giappone	-1,0	4,1	4,4	0,4	0,6 (+/-2,5)	0,7 (+/-2,7)
Euro3	2,1	1,1	1,5	5,1	0,4 (+/-1,5)	0,6 (+/-1,6)
Germania	3,0	1,2	1,9	9,0	0,7 (+/-1,9)	1,1 (+/-1,8)
Francia	1,1	2,3	0,7	2,5	0,7 (+/-1,0)	0,3 (+/-1,2)
ITALIA	1,7	-0,4	1,6	1,5	-0,3 (+/-1,5)	0,1 (+/-1,6)
Regno Unito	-1,0	1,7	1,3	4,9	2,7 (+/-1,2)	1,5 (+/-1,3)
Canada	0,9	4,9	5,8	2,0	2,2 (+/-2,2)	2,3 (+/-2,3)
G7	1,1	3,6	3,2	2,5	1,4 (+/-1,7)	1,0 (+/-1,8)

Fonte: Ocse

I principali fattori che frenano gli affari

Risultati alla domanda a campione statistico sui 15 fattori che rendono più problematico fare affari in Italia

Burocrazia	19,3
Accesso al credito	15,2
Pressione fiscale	14,9
Adempimenti amministrativi	13,0
Infrastrutture	11,9
Regole restrittive del mondo del lavoro	9,1
Corruzione	5,8
Instabilità politica	3,2

Fonte: The Global Competitiveness Report 2010-2011, World Economic Forum

Epifani: si rischia il conflitto sociale

Bisogna abbassare i toni, il governo non divida - «Benzina da Federmeccanica»

I dati Ocse. Stiamo uscendo dalla crisi peggio degli altri: il paese è un po' distratto

Replica al ministro. È il governo contromano: manca ancora il titolare dello Sviluppo

Giorgio Pogliotti

ROMA

«Ci sono rischi per un conflitto sociale e un autunno caldo, per questo bisogna abbassare, tutti, i toni». È l'appello di Guglielmo Epifani lanciato dalla Festa della Cgil di Roma che ieri ha rivolto un saluto a Raffaele Bonanni, all'indomani dell'aggressione subita a tornino alla kermesse nazionale del Pd.

Il leader della Cgil nel sottolineare che «nel Paese c'è una situazione pesante, il conflitto politico e istituzionale di questi mesi ha usato parole e atteggiamenti molto pesanti», chiama in causa il governo affinché «la finisca di dividere i sindacati», giudicando la decisione di Federmeccanica di recedere dal contratto del 2008 «benzina su una situazione di rottura che va invece ricomposta», uno «schiaffo non un ramoscello di ulivo».

Epifani conferma il "no" della Cgil al nuovo modello contrattuale, ricordando a chi definisce "storico" il protocollo del 22 gennaio 2009 che «nel comparto pubblico per il prossimo triennio non si potrà fare contrattazione per 3,5 milioni di lavoratori», mentre nel privato «le deroghe introdotte non sono limitate ad un punto ma ad intere parti dei contratti». È proprio il principio di derogabilità uno dei bersagli del leader della Cgil, perché «se ogni azienda fa la sua richiesta di deroga, cosa resta del contratto nazionale»? Epifani è pronto, invece, a discutere di quale debba essere il profilo del contratto nazionale per rispondere alle sfide della modernità: «Serve una forma di contratto nazionale che sia più larga per ridurre il numero dagli attuali 400 ad una quindicina - spiega -. E più leggera, ad esempio su orario e inquadramenti facciamo norme meno prescrittive, ma senza le deroghe che smantellano il contratto».

Il segretario generale della Cgil ribadisce le critiche alla manovra del governo: «Servono rigore ed equità - continua - tutti devono essere chiamati a fare sa-

crifici in proporzione al reddito e invece con la manovra chi guadagna 1 milione non dovrà paga-

IL CONTRATTO

«Pronti a discutere di uno strumento più largo e più leggero ma resteremo contrari al principio della derogabilità»

re nulla, al contrario del contributo che devono dare pensionati e lavoratori che guadagnano mille euro al mese». Ma soprattutto la manovra «non guarda al futuro del paese, al contrario degli altri Paesi del mondo, come la Germania, che stanno investendo in sviluppo» e riferendosi alla sforbiciata decisa da Obama alle tasse per i redditi sotto i 250mila dollari, Epifani commenta: «Io mi accontenterei di un taglio della pressione fiscale per i redditi sotto i 50mila dollari». «Stiamo uscendo dalla crisi peggio degli altri - dice commentando i dati Ocse - il Paese è un po' distratto». Poi la replica a Sacconi sull'accusa di andare contromano: è il contrario, dice, e ricorda l'assenza del ministro dello Sviluppo.

Proprio per protestare contro la politica economica del governo la Cgil ha organizzato per il 29 settembre una manifestazione a Roma, in connessione con la manifestazione dei sindacati europei che si terrà a Bruxelles: «Siamo in compagnia dei sindacalisti francesi che hanno scioperato tutti insieme in 2 milioni contro l'innalzamento dell'età pensionabile da 60 a 62 anni - continua - degli spagnoli che uniti hanno organizzato uno sciopero generale, dei tedeschi e dei greci che si sono mobilitati nelle settimane scorse». La Cgil sarà a fianco della Fiom nella manifestazione del 16 ottobre e a quanti lo accusano di aver scelto la strada dell'Aventino, Epifani replica: «Non ci piace e non ci faremo mettere sull'Aventino, ma dove erano costoro quando Berlusconi invitava tutti i sindacati tranne noi, o il ministro Tremonti or-

ganizzava incontri separati, senza chiamare un'organizzazione come la nostra che rappresenta milioni di lavoratori?».

Infine una battuta sulla crisi politica che trae spunto dal recente viaggio in Cina: «Ho visto le cose incredibili che stanno facendo le industrie cinesi, i grandi progetti infrastrutturali, i parchi tecnologici, ho sentito di cosa discuteva la classe dirigente di quel Paese, in confronto alle piccolezze della nostra. Non ci meritiamo questo spettacolo, il nostro Paese ha bisogno di riforme vere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bce: rendere i salari più flessibili

I cambiamenti devono essere più radicali nei paesi che hanno perso competitività

Linea dura. Trichet: sospendere il diritto di voto agli stati che violano il Patto di stabilità

In Germania. Il 38% delle aziende tedesche non applica alcun contratto collettivo

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La ripresa economica (pur ancora incerta) ha indotto ieri la Banca centrale europea a tornare in campo per ricordare quanto la competitività degli stati membri nella zona euro sia cruciale per la stabilità dell'Unione. Il richiamo giunge in un momento in cui il ritorno della crescita così come gli aumenti dei prezzi delle materie prime agricole potrebbero scatenare richieste salariali elevate.

«Profonde riforme - ha spiegato ieri la Bce nel suo bollettino mensile - risultano partico-

SOLO UNA FRENATA

La crescita del commercio internazionale ha cominciato a rallentare ma non c'è il rischio di una nuova recessione

larmente necessarie nei paesi che in passato hanno subito una perdita di competitività o che al momento soffrono di disavanzi di bilancio e disavanzi esterni elevati. Le misure dovrebbero assicurare che il processo di contrattazione dei salari ne consenta il flessibile e appropriato adeguamento alle condizioni di disoccupazione e alle perdite di competitività».

La crisi debitoria greca o le difficoltà finanziarie spagnole non nascondono solo un eccesso di debito pubblico o privato. Molti dei paesi oggi in difficoltà nella zona euro, vuoi anche semplicemente per una crescita molto bassa, devono fare i conti con una perdita di competitività. Hanno permesso nel corso degli anni aumenti salariali troppo elevati rispetto alla qualità della loro produzione e rispetto alla concorrenza europea o mondiale.

Aggiunge a questo riguardo l'istituto monetario, nel suo bollettino di settembre pubblicato ieri: «Riforme per rafforzare la crescita della produttività consentirebbero a questi paesi di so-

stenere il processo di aggiustamento di queste economie». In questi anni, la Bce ha più volte messo l'accento sulla deriva dei costi salariali in alcuni paesi europei, tra i quali l'Italia, sottolineando in particolare il confronto con altri stati membri.

Il momento è delicato. Non solo il calo della competitività è un aspetto cruciale della crisi debitoria greca, ma la stessa ripresa economica potrebbe provocare richieste salariali troppo generose. Tenzialmente i banchieri centrali non si aspettano, per ora, una spirale prezzi-salari, tenuto conto dei livelli elevati della disoccupazione in molti paesi. Ciò detto, il rischio va scongiurato ed è comunque il momento per rivedere il sistema di contrattazione del lavoro.

Legare gli aumenti salariali alla produttività è un'opzione. In questo contesto la Germania è ritenuta il paese modello. L'Ufficio federale di statistica faceva notare ieri che nel primo semestre gli aumenti salariali sono stati per la maggior parte una tantum, proprio per evitare in una situazione incerta un "effetto scala-mobile". Secondo la Hans-Böckler Stiftung, il totale delle aziende tedesche che non applicano alcun accordo collettivo è salito tra il 2003 e il 2009 dal 33% al 38 per cento.

Superato l'apice dello sconvolgimento finanziario, la crisi debi-

toria greca ha suonato il campanello d'allarme e ricordato l'importanza di avere conti pubblici in equilibrio. La Bce sa che aumentare le imposte o ridurre la spesa può essere politicamente arduo nel breve termine. Sottolinea però che nel lungo periodo una politica di bilancio accorta rassicura le imprese e i consumatori e aiuta la crescita.

In un'intervista al Financial Times pubblicata oggi il presidente Jean-Claude Trichet ha suggerito che nel rafforzare le norme del patto di stabilità dovrebbe essere possibile sospendere temporaneamente il diritto di voto per i paesi che violano le regole,

una posizione condivisa dalla Germania.

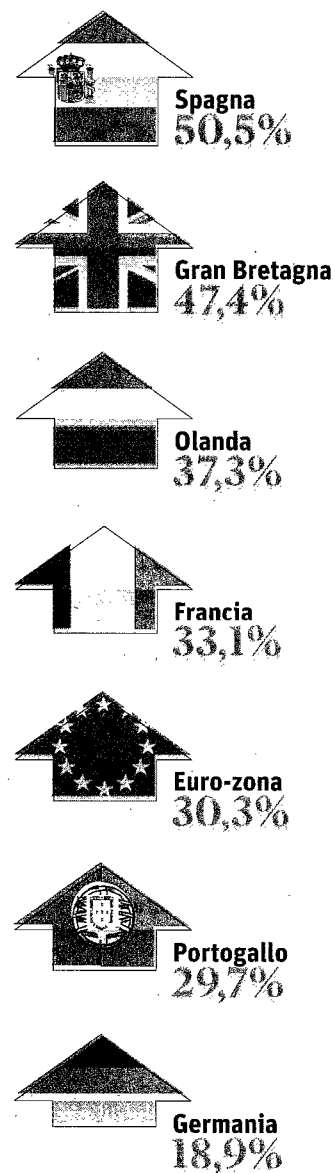
Proprio a questo riguardo ieri a Francoforte il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble ha spiegato che l'indebitamento tedesco nel 2010 - grazie a una crescita economica migliore delle attese tale da raggiungere forse il 3,0% - potrebbe essere inferiore a 60 miliardi di euro (dai 65 miliardi previsti finora). L'esponente del governo Merkel ha detto che sarebbe «contento» di assistere nel 2011 in Germania a una crescita tra l'1,5 e il 2,0%.

Sul fronte europeo, anche i banchieri centrali della Bce prendono atto del rallentamento della congiuntura, ammettono che vi sono incertezze, ma non si aspettano un ritorno in recessione. In un momento in cui «la crescita del commercio internazionale (...) ha iniziato a rallentare», il costo del denaro, oggi all'1,0%, è ritenuto sempre «appropriato», anche perché solo «i prossimi mesi ci diranno se il ritorno degli scambi sul mercato monetario in luglio è durevole».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caro-stipendi

Variazione percentuale del costo del lavoro dal 2000 al primo trimestre 2010



Fonte: Istituto tedesco di statistica



SACCONI

«Verifica a fine anno sugli sgravi ai salari»

ROMA

Il governo verificherà entro fine anno la possibilità di abbassare sotto la soglia del 10% l'aliquota unica sulla componente di salario legata alla produttività. Lo ha confermato ieri il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, nel corso del suo intervento alla manifestazione Atreju 2010, organizzata dai giovani del Pdl. Il ministro non ha tuttavia indicato alcuna cifra: «Abbiamo già ampliato la platea dei beneficiari, portando il reddito da 35mila a 40mila euro - ha detto - e decideremo a fine anno se la detassazione sarà ancora al 10%. La speranza è di fare ancora meno».

Ieri Sacconi è tornato a parlare dell'intesa di Pomigliano come di un processo in atto: «Siamo oltre la speranza di un investimento, siamo già in presenza di atti propedeutici. Pomigliano è stata conquistata». Poi, senza commentare la decisione della Fiom di proclamare quattro ore di sciopero in risposta alla disdetta del contratto dei metalmeccanici 2008 da parte di Federmeccanica, è tornato a indicare l'anomalia ita-

liana delle relazioni sindacali: «Questo governo - ha spiegato - crede nei corpi intermedi. In questi anni abbiamo lavorato con il consenso di 35 organizzazioni su 36. C'è un'unica organizzazione che invece dice che abbiamo torto tutti e che lavoriamo per dividere. Quell'unica organizzazione - ha proseguito - è colui che va contro in autostrada e che poi dice che sono cento ad andare in senso contrario. Noi lavoriamo per procedere in termini di coesione sociale». Il ministro è poi tornato sull'aggressione di cui è stato vittima due giorni fa a Torino il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni: «Un episodio gravissimo - ha detto - che non va sottovalutato e trascurato in nessun modo. È un episodio che si inserisce in un clima di odio politico e sociale di alcune minoranze». Nel paese - ha concluso Sacconi - sono aperte più ragioni di emergenza democratica «e l'episodio di ieri, nei confronti di chi vuole far evolvere le relazioni industriali su misura della persona, è pericolosamente indicativo».



Il Senatour frena sulle urne: stiamo con Berlusconi. Il Pdl sui finiani: un cancro

Bossi: non voteremo la sfiducia

Campagna del premier per allargare la maggioranza

«In Parlamento non faremo mancare i voti per Berlusconi». Anche Umberto Bossi frena sulla possibilità di andare ad elezioni anticipate. Il leader del Carroccio aggiunge: «La Lega sta con Berlusconi, niente sfiducia». Nella maggioranza, intanto, la tensione resta alta. Dal Pdl parte un altro, duro attacco ai finiani: «So-

no un cancro». Silvio Berlusconi continua la campagna per allargare la compagine che sostiene l'esecutivo e rassicura i fedelissimi: sono in arrivo nuovi moderati, nessun rischio in Parlamento. Interviene anche Tremonti: «Il governo va avanti, orgoglioso di esserci».

DA PAGINA 8 A PAGINA 13

Il Carroccio Calderoli: in caso di crisi si sciogla soltanto la Camera

Bossi: seguo il premier Se dice di continuare va bene anche per noi

«Non litigheremo e non voteremo la sfiducia»

Fini dice che non esiste la Padania? Ognuno si impicca nella maniera che preferisce

Umberto Bossi, ministro delle Riforme

DAL NOSTRO INVIATO

SALUZZO (Cuneo) — Il ramoscello d'ulivo arriva a sera già inoltrata: parte dalla piazza di Saluzzo, ha per destinazione i palazzi di Roma e a recarlo è Umberto Bossi. «Non voteremo la sfiducia a Berlusconi, siamo suoi alleati, semmai ci penserà Fini a farlo». Telegrafico ed esplicito, il messaggio del leader leghista placa ore di fibrillazione, durante le quali era parsa concreta l'ipotesi di uno sgambetto del Carroccio al governo pur di ottenere il ricorso alle urne e fare chiarezza del confuso quadro politico. Ma a Saluzzo, prima tappa di avvicinamento alla grande adunata di domenica a Venezia, Umberto Bossi ha voluto mostrarsi conciliante con Silvio Berlusconi e con le sfere istituzionali. Niente «magheggi», dunque, niente trabocchetti per portare l'Italia al voto anticipato. «Berlusconi ha detto che bisogna andare avanti? — si è chiesto il Senatour —. Lui è il leader e

noi siamo i suoi alleati fedeli. Quindi se va bene a lui, va bene anche a noi».

Strada sbarrata anche a un harakiri parlamentare, con la Lega che si sacrifica a votare contro il suo governo pur di ottenere le elezioni: «Niente voto di sfiducia» ha sancito ieri sera il gran capo leghista. Dal palco di Saluzzo Bossi ha regalato pochi scampoli ai travagli della maggioranza, a eccezione di una stoccata a Fini: «Dice che non esiste la Padania? Ognuno si impicca nella maniera che preferisce. Noi intanto abbiamo portato a casa il Federalismo e da lì non si torna più indietro». Nel pomeriggio, per la verità, le diplomazie leghiste non erano state con le braccia incrociate; Roberto Calderoli, ad esempio, salito fino a Pian del Re, alle sorgenti del Po, aveva prefigurato una sorta di «piano B» nel caso in cui la situazione dovesse precipitare: «Andremo da Napolitano — ha detto — per rappresentargli la difficile situazione politica che si è

creata e in particolare il rischio che la Camera dei deputati non possa lavorare. Alla luce dei nuovi gruppi parlamentari, infatti, l'opposizione allargata rischia di controllare 9 commissioni su 14. In questo caso il capo dello Stato può

sciogliere anche uno solo dei rami del Parlamento per garantirne il corretto funzionamento». Anche sull'esame parlamentare a cui Berlusconi ha deciso di sottoporsi entro un mese, Calderoli ha una sua strategia: «Ho suggerito a Bossi che i deputati della Lega escano dall'Aula al momento della prima chiamata sul voto di fiducia, in questo modo si potrà capire se il governo può contare su una maggioranza solida o è appeso ai voti dei finiani. Poi decideremo di conseguenza». Sulla necessità che il governo conti su una solida maggioranza si dice d'accordo anche Roberto Maroni: «Altrimenti meglio le elezioni».

Claudio Del Frate

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta e l'ultima mediazione sulla giustizia Il Cavaliere: riaprire a Fini? Idea residuale

I contatti Ghedini-Fli per lo «scudo». Anche Gelmini e Prestigiacomo contro la rottura

Il sospetto del premier

Per Berlusconi, Fini lo vuole «politicamente morto» e manovra con i magistrati per colpirlo

Scenario rischioso

La Prestigiacomo: se vuoi la guerra saremo al tuo fianco. Ma sappi che non cadrebbe solo Fini

ROMA — Era Gianni Letta, sembrava Gino Bartali mentre l'altra mattina diceva con foga a Silvio Berlusconi che nella sfida con Gianfranco Fini tutto era stato sbagliato e tutto andava rifatto. Era Gianni Letta, ma il tono della voce era quello dei momenti critici, e a un passo dal baratro riteneva fosse giunto il momento di usarlo.

Così si è rivolto al premier, spiegandogli che in politica non basta aver ragione, «e tu ne hai», se poi si commettono errori «anche molto gravi». Perché a giudizio del sottosegretario alla Presidenza, nello scontro con il cofondatore del Pdl, l'«uomo del fare» si era lasciato trascinare nell'agone delle polemiche, la sua immagine positiva era stata sostituita da una figura irriconoscibile e vendicativa, e il leader, che diventa «concavo o convesso» a seconda delle situazioni, aveva perso la sua proverbiale vocazione all'ottimismo.

L'altra mattina, l'uomo delle eterne mediazioni, che in estate Berlusconi aveva accantonato per sostituirlo con i leghisti nella trattativa con il presidente della Camera, non solo si è di nuovo impadronito del proprio ruolo, si è fatto portavoce anche di un pezzo di Pdl: di quelli che «l'accordo con Fini è ancora possibile», del gruppo di «Liberamente», della Carfagna, di Rotondi, di Giovanardi e di Caldoro, che attendevano di essere ricevuti dal premier per spiegargli la loro posizione.

Il sottosegretario intanto affrontava il Cavaliere come può fare solo chi ha consuetudine. Sapeva che Berlusconi avrebbe

reagito, così infatti è stato. Con fare concitato il premier gli ha risposto che «quello mi vuole politicamente morto», sostenendo di avere «elementi certi» di un rapporto tra l'inquilino di Montecitorio e i magistrati per colpirlo. Per quanto cruda sia stata la conversazione, al termine del colloquio il Cavaliere ha lasciato un margine a Letta, alla sua ipotesi di mediazione che gli appare però «residuale».

Residuale forse, ma concreta, centrata — manco a dirlo — sul nodo che da sempre si attorciglia alla politica: la giustizia. Perché si eviti il definitivo strappo tra Berlusconi e Fini, va trovata un'intesa su un provvedimento che garantisca uno scudo giudiziario al premier, siccome il legittimo impedimento è minacciato dalla sentenza della Consulta. E l'accordo — questo è essenziale — andrà chiuso prima che il Cavaliere si presenti alle Camere a fine mese, per chiedere la fiducia al suo governo.

Ecco come si sono riaperti i giochi, ecco perché Ghedini mercoledì ha incontrato uno sherpa del presidente della Camera: andava verificato se davvero l'ex leader di An volesse tener fede a quel passaggio del suo discorso di Mirabello in cui si diceva pronto a tutelare con una legge le più alte cariche dello Stato. A quanto pare i margini ci sono, Ghedini l'ha spiegato a Berlusconi. È interesse del premier andare a vedere, così com'è interesse di Fini non passare per un traditore agli occhi dell'elettorato di centrodestra.

Ecco com'è iniziata una sorta di circolazione extracorporea, un tentativo — estremo e difficilissimo — di arrivare a un compromesso, tenendo fuori i duellanti, e lasciando spazio ai rispettivi mediatori. Ecco cosa ha provocato la reazione della Lega, insospettita dalla mossa, timorosa che il compromesso tra gli (ex) alleati possa trasformarsi in un nuovo patto.

Quelli che «l'accordo con Fi-

ni è possibile» confidano invece in una soluzione positiva, perciò hanno voluto incontrare il Cavaliere prima dell'ufficio di presidenza del Pdl, in modo che si evitasse lo show-down al vertice del partito. Anche con loro il Cavaliere si è molto alterato, quando gli è stato detto «l'ultimo che ti parla, presidente, poi ti condiziona», quando gli è stato fatto rilevare che «ti ha portato in guerra chi ne ha interesse». Era chiaro il riferimento agli ex colonnelli di An, i quali - dato che ognuno può vantare un pezzo di verità - sostengono invece che Gianfranco stia «giocando a logorare Berlusconi», e additano «Liberamente» di essere la quinta colonna di Fini.

La Gelmini confuta l'accusa, semmai ritiene che, «a causa del conflitto, si sta facendo passare il presidente della Camera per vittima o statista, mentre non è né l'una né l'altra cosa»: così si è espressa davanti al Cavaliere. E insieme a lei la Prestigiacomo ha spiegato che la rottura, il rischio di una crisi al buio, e chissà, forse le elezioni, «sono errori che l'elettorato potrebbe non perdonarci». Il Cavaliere si è risentito, «nessuno più mi difende», e giù un altro affondo contro Fini che «vuol dare la mia testa ai giudici». «Presidente, se vuoi andare alla guerra, così sia», ha concluso la Prestigiacomo: «Noi saremo al tuo fianco. Però devi sapere che non sarebbe solo Fini a cadere».

C'è ancora un margine, ma è già qualcosa in una partita che non ha un esito scontato, che passa per un compromesso quanto mai difficile: «Residuale», come lo definisce Berlusconi. E tuttavia il premier sembra crederci, e sebbene Bossi evocasse le urne, è certo che «Umberto non ci farà cadere». Ha bisogno di tempo il Cavaliere, ritiene che l'opzione elettorale sia al momento rischiosa. L'ha ribadito l'altra sera a Tremonti, che — messo spalle al muro nel partito — è andato a parlarli di persona. «Giulio mi ha

detto — ha raccontato Berlusconi — che non possiamo andare avanti così, rincorrendo l'ultimo voto in Parlamento. Gli ho risposto che sarebbe peggio se oggi andassimo a votare». Tutto è in bilico, tutto è diventato «residuale».

Francesco Verderami

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLA CORRUZIONE ALLE PROFESSIONI

LE RIFORME FANTASMA

di SERGIO RIZZO

Ricordiamo il contesto. La bufera sui Grandi Eventi affidati alla Protezione civile era da poco iniziata. I giudici di Firenze avevano scoperto gli affari della «cricca», squarciando il velo su una nuova trama del malaffare, impressionante per il numero e il calibro dei personaggi coinvolti: alti funzionari pubblici, imprenditori, politici, magistrati. Mentre la Corte dei Conti denunciava che il cancro della corruzione, mai sconfitto in questo Paese, ci costa ogni anno 60 miliardi di euro. Comprensibilmente scosso, il Palazzo sembrò reagire. Il primo marzo di quest'anno il Consiglio dei ministri approvò una legge che conteneva disposizioni senza precedenti: l'ineleggibilità degli amministratori corrotti, tanto per citarne una. E il giorno dopo questo giornale gliene diede atto. Senza però sospettare che quel provvedimento anticorruzione, com'è invece accaduto, sarebbe finito nel dimenticatoio. Fermo in Senato da più di sei mesi, in compagnia, purtroppo, di tante altre leggi. Leggi importanti, che stanno però diventando altrettanti fantasmi nel disinteresse di una maggioranza paralizzata a causa di uno scontro

interno condito da miasmi e veleni.

Qualcuno ha forse visto la famosa «legge sulla concorrenza», quella che dovrebbe essere fatta ogni anno (l'ha deciso questo governo) con lo scopo di rimediare alle storture del mercato denunciate dall'Antitrust? Doveva essere pronta prima dell'estate e ancora non se ne ha notizia. Del resto non c'è neppure chi dovrebbe firmarla: l'incarico di ministro dello Sviluppo economico è vacante dal 4 maggio. Per non parlare di altre cosette, come la riforma della professione forense, approvata dalla Camera e abban-

donata quattro mesi fa in Senato. Oppure della legge che dovrebbe dare un colpo ulteriore all'usura, smarrita a Montecitorio dopo aver avuto il via libera di Palazzo Madama nell'aprile 2009. O ancora la riforma delle banche popolari, il cosiddetto «pacchetto professioni», l'«istituzionalizzazione» del 5 per mille dell'Irpef, la nuova normativa delle fondazioni...

Si è perfino arenata la legge sugli indennizzi alle imprese italiane espropriate dal regime libico del colonnello Gheddafi, così amico del nostro presidente del Consiglio.

L'inerzia politica è arrivata al punto di non riuscire

a far decollare provvedimenti già approvati, ma che per essere attuati hanno bisogno di un decreto ministeriale o di un regolamento. La legge che consente di mettere il marchio *made in Italy* soltanto sui prodotti fatti prevalentemente in Italia, per esempio: le norme per metterle in moto erano attese entro il 23 agosto. Termine trascorso inutilmente. Stesso destino ha avuto la riforma delle Camere di commercio. Il rilancio dell'energia nucleare aspetta invece, da molti mesi, la nomina dell'Agenzia per la sicurezza. Si potrebbe andare avanti con il riordino della Sace, la riorganizzazione dell'Enea, la delega governativa per l'intervento nelle crisi aziendali (di cui si sono perse le tracce nell'ottobre 2009). E qualche volta, per trasformare le leggi in fantasmi, basta soltanto ignorarle. Come è accaduto alle norme (le ennesime) sullo sportello unico per le imprese: approvate dal Parlamento il 22 giugno, non sono ancora apparse sulla *Gazzetta Ufficiale*.

Che questa sia la nuova via della semplificazione normativa, al posto della pira del ministro Roberto Calderoli?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

